

La cosa sulla soglia²⁶⁶

1.

È vero che ho spedito sei pallottole nella testa del mio migliore amico, tuttavia spero che con questo mio resoconto riuscirò a dimostrare che non sono il suo assassino. Non v'è dubbio che una simile affermazione mi farà giudicare pazzo, più pazzo dell'uomo a cui ho sparato nella sua stanza del manicomio di Arkham. Ma soltanto quando avrò narrato per intero la mia storia, i lettori potranno dare il giusto peso ad ogni mia dichiarazione, correlarla con gli eventi noti, e chiedersi come avrei potuto agire diversamente dopo essermi trovato dinanzi alla prova di quell'orrore: quella cosa sulla soglia della mia casa.

Fino a quel momento io stesso non avevo riconosciuto altro che la follia negli strani racconti sulla base dei quali ho poi agito. Persino adesso continuo a domandarmi se non sia stato ingannato, o se dopotutto non sono matto davvero. Non lo so; ma vi sono altre persone le quali potrebbero raccontare cose del tutto singolari sul conto di Edward e Asenath Derby, e persino la flemmatica polizia ha tentato in ogni modo, vanamente, di spiegare quella terribile visita finale. Le forze dell'ordine si sono sforzate di escogitare una teoria, peraltro poco convincente, secondo la quale tutto quanto era stato uno scherzo spaventoso o una sorta di avvertimento perpetrato dai domestici licenziati. Ma sanno bene che la verità è qualcosa di infinitamente più terribile ed incredibile.

Ripeto quindi che io non ho ucciso Edward Derby. Piuttosto l'ho vendicato, e nel far ciò ho affrancato la Terra da un orrore, la cui sopravvivenza avrebbe scatenato terrori inenarrabili su tutta l'umanità. Esistono cupe zone d'ombra accanto ai nostri sentieri quotidiani, e prima o poi un essere malefico riesce ad aprirsi un varco in uno di essi. E quando ciò avviene, l'uomo sa che ha il dovere di colpire prima ancora di calcolare le conseguenze del suo atto.

Conoscevo Edward Pickman Derby fin dalla sua infanzia. Di otto anni più giovane di me, si dimostrò così precoce da condividere i miei interessi pur quando, essendo io sedicenne, lui aveva soltanto otto anni. Fu il bambino più fenomenale che abbia mai conosciuto; a soli sette anni scriveva versi dal tono cupo, immaginoso e quasi morboso, che sbigottivano i suoi precettori. Probabilmente, l'istruzione privata e la seppur vezzeggiata reclusione influirono sulla precocità del suo sviluppo interiore. Figlio unico, di costituzione piuttosto gracile, era adorato in maniera quasi oppressiva dai genitori, i quali trepidavano per la sua salute cagionevole e lo tenevano strettamente legato a loro. Non gli era mai consentito di uscire senza la compagnia della governante, e raramente

gli capitava di giocare liberamente con altri bambini. Tutto questo aveva indubbiamente generato una fervida e strana vita interiore, sicché l'immaginazione costituiva per il ragazzo l'unica strada alla libertà.

Comunque sia, la sua cultura da bambino era prodigiosa e bizzarra, e i suoi scritti mi affascinavano nonostante fossi più anziano di lui. A quel tempo mostravo inclinazione per l'arte di genere grottesco, e trovai nel mio giovane amico un'affinità di spirito davvero rara. Ma ciò che si celava dietro il nostro comune culto delle ombre e dei prodigi era senza alcun dubbio l'antica, cadente, e sottilmente terrificante città nella quale abitavamo: la leggendaria Arkham, maledetta da maghi e perseguitata da leggende occulte, Arkham il cui intrico di tetti aguzzi e le cui cadenti balaustrate georgiane rovinano sotto il peso dei secoli, lungo l'oscuro e sussurrante Miskatonic.

Col passare del tempo presi a dedicarmi all'architettura, e abbandonai il progetto di illustrare un libro di poesie demoniache scritte da Edward, senza che però la nostra amicizia ne risentisse. Il genio stravagante di Edward si sviluppò notevolmente e, a diciotto anni, fu pubblicata una sua raccolta di liriche allucinanti dal titolo *Azathoth e altri Orrori*, che fece un grande scalpore.

Edward era tra l'altro in stretta corrispondenza con il celebre poeta baudelairiano Justin Joeffrey, autore de *Il Popolo del Monolito*, morto nel 1926 in un manicomio in preda ad una crisi di follia, nella quale era piombato dopo aver visitato un sinistro villaggio ungherese di pessima fama.

Ma l'esistenza ovattata che Derby conduceva aveva impedito che si sviluppasse in lui senso pratico e soprattutto fiducia in se stesso. Benché la sua salute fosse migliorata, non era riuscito ad affrancarsi da quella sorta di dipendenza infantile dai genitori sempre iper-protettivi nei suoi confronti, sicché non viaggiava mai da solo, né prendeva decisioni o si assumeva responsabilità. Fu ben presto evidente che gli mancava la grinta del lottatore, indispensabile nell'arena degli affari; ma il patrimonio della sua famiglia era tale che la cosa non costituì affatto un problema, dal punto di vista economico almeno.

Ormai quasi adulto, anche nel fisico conservava l'aspetto ingannevole di un ragazzo: biondo, con gli occhi azzurri, aveva la carnagione fresca di un bimbo, e i risultati dei suoi tentativi di farsi crescere i baffi si notavano appena. La sua voce era dolce e limpida, e la vita tranquilla e sedentaria che aveva condotto gli aveva conferito l'aspetto paffuto di un fanciullo piuttosto che la pinguedine di un adulto, preannuncio di una mezza età raggiunta prematuramente. Era piuttosto alto, e il suo bell'aspetto ne avrebbe certo fatto un gran seduttore, se la sua timidezza non lo avesse portato a isolarsi tra i suoi libri.

Ogni estate si recava all'estero con i genitori, ed era sempre abile nel cogliere gli aspetti esteriori del pensiero e delle espressioni europee. Il suo talento artistico, che lo avvicinava a Poe, si volgeva sempre più all'arte decadente, dimostrandosi scarsamente sensibile verso altre forme d'arte.

Ci intrattenevamo spesso in lunghe discussioni, a quell'epoca. Io intanto conclusi i

miei studi ad Harvard e, dopo un periodo di apprendistato presso l'ufficio di un architetto a Boston, mi sposai ed infine feci ritorno ad Arkham per esercitare la mia professione.

Mi stabilii nella casa dei miei in Saltonstall Street, dato che mio padre si era trasferito in Florida per motivi di salute. Edward veniva a farmi visita quasi ogni sera, tanto che presi a considerarlo come uno di famiglia. Aveva un suo modo caratteristico di suonare il campanello o di picchiare il battente sulla porta, che finì col diventare un vero e proprio segnale; cosicché, ogni sera, attendevo i consueti tre brevi suoni seguiti da una pausa, quindi da altri due. Le mie visite a casa sua erano invece meno frequenti e, ogniqualvolta mi capitava di andarci, osservavo con una certa invidia gli oscuri volumi della sua biblioteca sempre più fornita.

Derby frequentò la Miskatonic University di Arkham, perché i genitori non vollero consentirgli di allontanarsi da loro. Vi entrò sedicenne e concluse il corso in tre anni, ottenendo risultati particolarmente brillanti in letteratura inglese e francese, difettando un po' soltanto nella matematica e nelle scienze. Non ebbe rapporti con gli altri studenti, sebbene guardasse con invidia ai gruppi di «audaci» o di *bohémiens* dei quali imitava il gergo «alla moda» e gli insignificanti atteggiamenti ironici, e la cui condotta dubbia avrebbe desiderato adottare.

Divenne poi uno studioso quasi fanatico delle scienze occulte, i cui testi reperiva nella biblioteca dell'Università, allora come oggi vanto del nostro ateneo. Sempre incline a tutto ciò che fosse prodigioso e stravagante, Edward prese ad indagare in profondità i simboli runici e gli enigmi, retaggio di un passato favoloso, lasciati ai posteri perché questi li risolvessero o ne fossero sconcertati. Lesse strani libri come il terrificante *Libro di Eibon*, gli *Unaussprechliche Kulte* di von Juntz, e il proibito *Necronomicon* dell'arabo pazzo Abdul Alhazred, ma non ne fece parola ai genitori. Aveva vent'anni quando nacque il mio unico figlio, e apparve molto compiaciuto allorché lo battezzai in suo onore Edward Derby Upton.

All'età di venticinque anni, Edward Derby si era costruito una cultura straordinaria e si era guadagnato una certa popolarità di poeta e *fantaisiste*, anche se la carenza di contatti col mondo esterno aveva rallentato la sua crescita artistica rendendo le sue opere troppo libresche e artificiose.

Al di fuori della famiglia, io ero la persona a lui più vicina; se in lui trovavo una miniera inesauribile di argomenti teoretici essenziali, lui vedeva in me il confidente a cui rivolgersi per ottenere un consiglio in merito a qualcosa di cui non intendeva parlare ai genitori. Fino ad allora non aveva pensato a sposarsi, ma certamente più per timidezza, inerzia ed eccessivo senso di protezione dei genitori, che non per effettiva mancanza di inclinazione al matrimonio. Erano poche le persone che frequentava, e lo faceva con scarso entusiasmo.

Allo scoppio della guerra, la sua gracilità costituzionale e l'inveterata timidezza lo tennero a casa. Io invece andai a Plattsburg come ufficiale, ma non oltrepassai mai l'oceano.

Così passarono gli anni. La madre di Edward morì quando lui aveva trentaquattro anni, il che lo prostrò per diversi mesi durante i quali soffrì di una strana malattia psichica. Suo padre lo condusse allora in Europa e si adoperò in ogni modo per liberarlo dal suo stato depressivo, ma senza effetti visibili.

In seguito, il giovane sembrò manifestare una sorta di grottesca esaltazione, come se fosse sfuggito almeno in parte ad una invisibile schiavitù. Cominciò allora a frequentare il circolo universitario dalle tendenze più estreme senza badare alla sua età, e fu coinvolto in alcuni fatti estremamente equivoci. Una volta fu persino costretto a sborsare una somma considerevole (che fui io a prestargli) a chi lo ricattò minacciandolo di riferire la faccenda a suo padre. Circolavano voci molto strane su quel gruppo della Miskatonic, che alludevano persino a riti di magia nera e a fatti del tutto incredibili.

2.

Edward aveva trentotto anni quando conobbe Asenath Waite. Credo che lei ne avesse allora circa ventitré. Frequentava uno speciale corso di Metafisica Medievale presso l'Università, e ricordo che la figlia di un mio amico l'aveva conosciuta alla Hall School di Kingsport, ma se ne era tenuta alla larga per la sua strana reputazione.

Era bruna, piuttosto minuta e, a parte gli occhi un po' sporgenti, assai graziosa. Ma vi era qualcosa nella sua espressione che respingeva le persone dotate di una spiccata sensibilità. Per la gente comune, bastavano invece la sua origine e i suoi discorsi per allontanarsene. Apparteneva alla famiglia Waite di Innsmouth, città in rovina e quasi deserta sulla quale da generazioni si intrecciavano cupe leggende. Si parlava di orribili connubi avvenuti intorno al 1850, e della presenza di uno strano elemento «non interamente umano» insito nelle antiche famiglie abitanti presso l'ormai inattivo porto di pescatori. Raccontò che soltanto i vecchi erano in grado di ripetere in tutta la loro orripilanza.

Il caso di Asenath era poi ulteriormente aggravato dal fatto di essere la figlia di Ephraim Waite, il quale l'aveva avuta in età molto avanzata da una moglie ignota che si mostrava in giro perennemente velata. Ephraim abitava in un palazzo quasi cadente di Washington Street, lì ad Innsmouth, e coloro che avevano veduto il posto (la gente di Arkham cercava con ogni mezzo di evitare di recarsi ad Innsmouth), affermavano che le finestre dell'attico erano sempre sprangate, e che talvolta, al calare della sera, provenivano da esse strani rumori.

Il vecchio era noto per essere un grande studioso di arti magiche, e correva voce che fosse capace di sollevare e placare burrasche di mare a suo piacimento. Io l'avevo visto una volta o due nella mia giovinezza, quando era venuto ad Arkham per consultare certi libri proibiti nella biblioteca universitaria, e subito avevo detestato la sua faccia tetra e

crudele dalla grigia barba arruffata. Era morto pazzo e in strane circostanze poco prima che sua figlia (affidata nel testamento per sua volontà alla protezione del direttore) entrasse alla Hall School, ma la ragazza era già stata una sua allieva morbosamente avida di imparare, e spesso assumeva la diabolica espressione paterna.

Quando cominciò a circolare la notizia dell'amicizia tra Edward e Asenath, il padre di una ragazza che aveva conosciuto Asenath, ricordò molte cose curiose sul conto di costei. Gli risultava che a scuola la ragazza si atteggiava ad esperta maga, e che effettivamente fosse stata capace di compiere prodigi davvero sconcertanti. Asseriva di essere capace di scatenare i temporali, sebbene generalmente i suoi successi venissero attribuiti ad una straordinaria abilità di previsione meteorologica. Tutti gli animali mostravano una notevole avversione per lei, che riusciva ad indurre un cane ad abbaiare con movimenti particolari della mano destra. In alcuni momenti ostentava cognizioni e parole molto singolari, oltre che terribilmente sconvenienti, per una ragazza di così giovane età; in tal modo si divertiva a spaventare le compagne di scuola con sguardi maligni ed ammiccanti o a presentarsi a loro in un atteggiamento perversamente e ironicamente osceno.

Ma assai più insolita era la sua capacità (in questo caso confortata da prove inconfutabili) di esercitare un influsso sugli altri. Non v'è alcun dubbio che avesse doti di ipnotizzatrice. Fissando in una maniera tutta particolare una delle sue compagne, riusciva a suscitare in lei la sensazione strana di uno *scambio di personalità*, come se si trasferisse temporaneamente nel corpo della maga e fosse in grado di osservare davanti a sé il proprio corpo, e di avvertire sul proprio volto gli occhi luccicanti e sporgenti e un'espressione del tutto aliena.

Sovente Asenath faceva assurde dichiarazioni sulla natura della coscienza e sulla sua indipendenza dall'involucro fisico, o comunque dai processi vitali di esso. E la sua rabbia più feroce era di non essere un uomo, poiché affermava che soltanto il cervello maschile era dotato dei più forti poteri cosmici. Se avesse posseduto il cervello di un uomo – dichiarava – avrebbe non solo eguagliato, ma addirittura superato suo padre nel dominio delle forze occulte.

Edward conobbe Asenath a una riunione di intellettuali che si tenne nella camera di un universitario e, quando il giorno seguente venne a farmi visita, non parlò d'altro. La ragazza gli era apparsa ricca di quelle cognizioni e di quegli interessi che tanto lo attraevano, e in più era stato estremamente affascinato dal suo aspetto.

Io non avevo mai visto la ragazza, e ricordavo solo di averne sentito parlare vagamente, ma capii di chi si trattasse. Era molto spiacevole che avesse destato un tale interesse in Derby, tuttavia non dissi nulla che lo scoraggiasse, anche perché, in questi casi, gli ostacoli non fanno altro che accrescere l'infatuazione. Mi disse inoltre che non ne avrebbe fatto parola a suo padre.

Nelle settimane che seguirono, Derby non fece che parlarmi di Asenath. La tardiva galanteria di Edward fu presto notata da tutti, sebbene fosse unanimemente riconosciuto il suo aspetto straordinariamente giovanile, tale da non stonare affatto al fianco della sua

eccentrica divinità. Era soltanto un po' panciuto a causa della sua indolenza, ma il volto appariva assolutamente privo di rughe. Laddove, il viso di Asenath mostrava invece inequivocabili i segni di un impiego intenso della sua forza mentale.

Quando Edward condusse la ragazza da me, mi accorsi subito che il suo interesse non era affatto unilaterale: la ragazza lo fissava continuamente con un'aria quasi rapace, ed io percepii che il loro era un legame profondo e indissolubile.

Qualche tempo dopo, ricevetti la visita del vecchio dottor Derby, un uomo che avevo sempre ammirato e rispettato. Aveva saputo della nuova amicizia di suo figlio ed aveva estorto al «ragazzo» tutta la verità. Edward intendeva sposare Asenath ed aveva persino cominciato a cercare casa nei dintorni. Fidando sull'influenza che di solito esercitavo su suo figlio, si domandava se avessi potuto aiutarlo nell'impedire che quei propositi sconsiderati venissero portati a compimento.

Ma, con sommo dispiacere, gli espressi i miei dubbi. Stavolta non si trattava della scarsa forza di volontà di Edward, ma della potenza enorme della volontà di Asenath. L'eterno fanciullo aveva ormai trasferito la sua dipendenza dall'immagine dei genitori a quella di un'immagine nuova e più potente, e nulla poteva essere fatto.

Le nozze furono celebrate il mese successivo da un giudice di pace, secondo l'espresso desiderio della sposa. Su mio consiglio, Derby non si oppose a tale richiesta e, insieme a me, mia moglie e mio figlio, assistette alla breve cerimonia. Oltre a noi quattro, alcuni giovani universitari furono gli unici presenti.

Asenath aveva acquistato la vecchia proprietà di Crowninshield, sita in campagna all'estremità di High Street, e vi si sarebbero stabiliti dopo un breve viaggio a Innsmouth da cui avrebbero portato con sé tre domestici, diversi libri e certi beni di famiglia. Probabilmente Edward e suo padre non furono minimamente insospettiti dal fatto che il desiderio di rimanere nei pressi dell'università, e soprattutto vicino alla sua biblioteca e alla sua folla di «eccentrici» era tale da spingere Asenath a stabilirsi ad Arkham anziché tornare alla sua vecchia casa.

Quando Edward venne a trovarmi dopo la luna di miele, mi parve lievemente cambiato. Asenath gli aveva fatto radere i baffi, ma non era solo questo. Sembrava più serio e pensieroso: il suo broncio abituale che rammentava un'aggressività infantile si era mutato in uno sguardo di autentica tristezza.

Non sapevo decidere se questo cambiamento mi piacesse o no. Indubbiamente adesso appariva più adulto di quanto lo fosse mai stato. Forse il matrimonio gli aveva giovato: quel *cambiamento* di dipendenza non avrebbe magari potuto costituire il punto di partenza verso una *neutralizzazione*, che alla fine lo avrebbe condotto a una responsabile indipendenza?

Era venuto a farmi visita da solo perché Asenath aveva molte cose da fare: aveva portato una gran quantità di libri e altre cose da Innsmouth (Derby rabbrividi nel pronunciare il nome) e doveva ultimare la sistemazione della casa e dei giardini.

La casa che Asenath aveva a Innsmouth era apparsa ad Edward un posto orrendo, tuttavia vi aveva trovato oggetti che gli avevano insegnato cose sorprendenti. Sotto la

guida di Asenath faceva enormi progressi nella conoscenza delle arti esoteriche. Alcuni degli esperimenti che lei si proponeva di effettuare erano audaci e radicali – non si sentiva autorizzato a descrivermeli – ma confidava ciecamente nelle capacità e negli intendimenti di sua moglie. Mi disse inoltre che i tre domestici erano assai bizzarri: una coppia incredibilmente anziana di coniugi che erano stati già al servizio del vecchio Ephraim e che talvolta alludevano a lui e alla defunta madre di Asenath in una maniera assolutamente enigmatica, più una giovane serva dalla pelle bruna i cui lineamenti erano spiccatamente anomali e dalla quale pareva esalare un perpetuo tanfo di pesce.

3.

Nei due anni che seguirono, incontrai Derby sempre più di rado. Talvolta dovevo attendere quindici giorni prima di sentire i familiari tre colpi brevi più gli altri due alla porta d'ingresso. E quando veniva da me – o quando ancor più raramente ero io ad andare da lui – appariva poco disponibile alle nostre vecchie conversazioni. Era diventato insolitamente riservato a proposito dei suoi studi d'occultismo che prima invece soleva descrivermi con dovizia di particolari, ed evitava di parlarmi di sua moglie.

La donna era terribilmente invecchiata dopo il matrimonio, al punto che, cosa assai curiosa, sembrava la più vecchia dei due. Sulla sua faccia si disegnava un'espressione così rigidamente risoluta quale non avevo mai veduto, e in tutto il suo aspetto si era accentuato un senso di vaga e indefinibile repulsione. Anche mia moglie e mio figlio ne furono impressionati, cosicché cercammo di evitarla il più possibile, della qual cosa tra l'altro – ammise Edward in uno dei suoi momenti di infantile sconsideratezza – ella ci era infinitamente grata. Ogni tanto i Derby partivano per un lungo viaggio, a detta loro in Europa, anche se Edward talvolta accennava a misteriose destinazioni.

Fu dopo il primo anno di matrimonio che la gente cominciò a parlare del cambiamento di Edward Derby. Le chiacchiere mancavano di consistenza, essendo quel mutamento di carattere meramente psicologico, tuttavia mettevano in luce alcuni elementi di un certo interesse. Pareva che talvolta Edward assumesse una strana espressione e facesse cose del tutto incompatibili con la sua consueta debole natura.

Ad esempio, lo si vedeva talvolta – lui che in precedenza non era capace di guidare un'auto – entrare ed uscire dalla vecchia dimora di Crowninshield a bordo della potente Packard di Asenath, adoperandola con maestria nel districarsi dagli ingorghi di traffico e con una abilità e una risolutezza del tutto estranee alla sua natura abituale. Generalmente ciò si verificava subito dopo uno di quei viaggi, o appena prima di accingervisi; dove lo conducevano quei viaggi, nessuno sapeva immaginare: sta di fatto che di preferenza imboccava la strada per Innsmouth.

Stranamente, quella metamorfosi non sembrava gradita a chi lo osservava. La gente diceva che in quei momenti somigliava troppo a sua moglie e allo stesso Ephraim Waite, a meno che quei momenti non apparissero così innaturali per il fatto di essere molto rari.

Talvolta, dopo alcune ore dalla partenza, faceva ritorno a casa abbandonato, con lo sguardo indifferente, sul sedile posteriore della sua macchina guidata da un autista assoldato per l'occasione o da un meccanico. Eppure, per strada, durante le sue visite sempre meno frequenti (comprese quelle fatte a me) il tratto predominante del suo carattere era quello di un tempo: il suo irresponsabile infantilismo forse ancor più accentuato che in passato.

Mentre il viso di Asenath invecchiava, quello di Edward – a parte i momenti eccezionali cui si è accennato – sembrava rilassarsi sempre più in una estrema immaturità, tranne quando la nuova tristezza e l'espressione pensierosa vi balenavano improvvise. Era veramente sconcertante. Intanto i Derby scomparvero quasi dall'allegro circolo universitario, non perché – venimmo a sapere – ne fossero stanchi, ma perché alcuni dei loro studi avevano impressionato persino i degenerati più incalliti.

Fu nel terzo anno di matrimonio che Edward prese ad accennarmi chiaramente che un confuso senso di paura e di insoddisfazione lo affliggeva. Si lasciava sfuggire motti di disapprovazione per certe cose che stavano «andando troppo oltre», e parlava oscuramente del bisogno di «riconquistare la sua identità».

Sulle prime non badai a quelle allusioni ma, dopo un certo tempo, presi a interrogarlo cautamente, memore di quanto la figlia del mio amico aveva detto in merito al potere ipnotico che Asenath esercitava sulle compagne di scuola, quei casi in cui le altre ragazze avevano avvertito la sensazione di trovarsi nel corpo di lei e di guardare loro stesse all'altro lato della stanza. Le mie domande lo allarmavano e nel contempo lo confortavano, e una volta mormorò qualcosa a proposito di un serio discorso che avrebbe voluto farmi in seguito.

In quel periodo, il vecchio Derby morì, del che in seguito dovetti rendere grazie alla Provvidenza. Edward ne fu molto rattristato, anche se non del tutto sconvolto. Fin dal giorno delle sue nozze i suoi rapporti col padre si erano drasticamente ridotti, giacché Asenath aveva concentrato in sé il senso del legame familiare. A qualcuno apparve di animo insensibile per la perdita subita, specialmente in considerazione del fatto che l'occasione coincise con l'intensificarsi delle sue corse sfrenate a bordo della potente automobile. Edward avrebbe ora voluto trasferirsi nella vecchia palazzina di famiglia, ma Asenath insisté per restare a Crowninshield dove ormai si trovava alla perfezione.

Non molto tempo dopo, mia moglie apprese da un'amica – una delle poche persone che non avevano interrotto i rapporti con i Derby – una cosa assai curiosa. Diretta a far visita alla coppia, era giunta in fondo ad High Street quando, all'improvviso, una macchina era sfrecciata lungo il viale, guidata da Edward sul cui volto appariva un'espressione sicura e quasi malignamente beffarda.

Aveva suonato allora il campanello di casa e la repellente cameriera le aveva detto che neanche Asenath era in casa; ma, nell'andar via, aveva lanciato casualmente

un'occhiata alla casa e, a una delle finestre della biblioteca di Edward, aveva intravisto un volto che si era immediatamente ritratto – un volto la cui espressione di dolore, di sconfitta e di disperazione, l'aveva impressionata in maniera indescrivibile. Era – fatto incredibile, dato il suo carattere notoriamente autoritario – il volto di Asenath. Eppure la visitatrice giurava che in quell'istante la stessero guardando da quel volto gli occhi tristi e spenti del povero Edward.

In quel periodo, le visite di Edward divennero un po' più frequenti, e talora le sue allusioni si fecero più precise. Quel che lui diceva era assolutamente incredibile, persino in un luogo come Arkham, da secoli tormentata da leggende malefiche; ma lui confermava la veridicità delle sue conoscenze misteriose con una sincerità e una convinzione tale da far temere per l'integrità del suo equilibrio mentale.

Alludeva a terribili raduni in luoghi solitari, a rovine ciclopiche nel cuore delle foreste del Maine, sotto le quali ampie scale scendevano fin negli abissi dei segreti più oscuri; accennava a labirintici meandri che attraverso muri invisibili conducevano ad altre dimensioni dello spazio e del tempo, e a orripilanti scambi di personalità che consentivano esplorazioni di luoghi remoti e proibiti, su altri mondi e in diverse dimensioni spazio-temporali.

A volte si sforzava di provare le sue folli descrizioni mostrandomi diversi oggetti che mi lasciavano letteralmente sconcertato: oggetti dalle colorazioni indistinte e fatti di materiali dissimili da qualsiasi altra sostanza esistente sulla Terra, le cui superfici e curvature folli non rispondevano ad alcun criterio concepibile né seguivano alcuna concepibile geometria.

Quegli oggetti, diceva, venivano «dall'esterno», e sua moglie conosceva il modo per entrarne in possesso. Ogni tanto – ma sempre in un sussurro ambiguo e spaventato – accennava qualcosa sul vecchio Ephraim, che molto tempo prima aveva visto occasionalmente nella biblioteca dell'Università. Queste allusioni non erano mai precise, ma parevano implicare in particolare un dubbio orribile relativo all'effettiva morte, in senso spirituale quanto corporeo, del vecchio stregone.

A volte Derby si arrestava di colpo durante le sue rivelazioni, e io mi domandavo se Asenath potesse indovinare a distanza i suoi discorsi e interromperlo per mezzo di un ignoto mesmerismo telepatico, un potere simile a quello che aveva sfoggiato ai tempi della scuola. Certamente doveva sospettare che Edward mi riferisse quelle cose perché, col passare delle settimane, cercava di porre fine alle sue visite con parole e sguardi di inesplicabile potenza. Solo con difficoltà il mio amico riusciva a incontrarmi perché, nonostante fingesse di essere diretto da qualche altra parte, molto spesso una forza invisibile gli impediva i movimenti o gli faceva dimenticare temporaneamente la sua destinazione.

Le sue visite di solito avvenivano quando Asenath era via, «via nel suo vero corpo» come una volta stranamente aveva asserito Edward. Ma sempre Asenath ne veniva poi a conoscenza: i domestici sorvegliavano i suoi spostamenti, anche se lei evidentemente riteneva controproducente ricorrere a sistemi drastici.

4.

Derby era ormai sposato da più di tre anni quando, quel giorno d'agosto, ricevetti un telegramma dal Maine. Non lo vedevo da due mesi, ma avevo saputo che era via «per affari». Supponevo che Asenath fosse con lui, sebbene mi fossero giunti all'orecchio certi pettegolezzi secondo cui vi era qualcuno al piano superiore della casa, dietro le finestre schermate dalle doppie tende. I curiosi, molto attenti, avevano notato tra l'altro l'abbondanza di provviste fatte dai domestici, cosa che confortava la loro ipotesi.

Questa era la situazione quando il capo della polizia di Chesuncook mi telegrafò che un folle, inzaccherato di fango, si era trascinato barcollante fuori dai boschi e, in preda a un assurdo delirio, aveva invocato la mia protezione. Quell'uomo era Edward, ed era appena riuscito a rammentare il proprio nome e l'indirizzo.

Chesuncook si trova vicino alla regione boscosa più vasta, più interna e meno esplorata del Maine, e occorse un'intera giornata di sobbalzi allucinanti attraverso un paesaggio assurdo e sinistro per raggiungerla in auto. Trovai Derby in una cella della stazione di polizia locale, in bilico tra il delirio e l'apatia. Mi riconobbe immediatamente e mi investì con un torrente di parole insensate e incongruenti.

«Dan... Grazie al Cielo! Il pozzo degli *shoggoth!*... in fondo a seimila gradini... l'abominio degli abomini... Non avevo mai voluto che mi ci portasse, e invece mi sono trovato lì... *Iä Shub-Niggurath!* La forma si alzava dall'altare, ed erano in cinquecento ad urlare... La Cosa Incappucciata gemeva "*Kamog! Kamog!*"... era il nome segreto del vecchio Ephraim nella Congrega... ero proprio lì, dove lei aveva promesso di non condurmi mai... un minuto prima ero chiuso in biblioteca, e poi ero là dove lei era andata con il mio corpo... nel luogo più blasfemo, nel pozzo sacrilego dove ha inizio il Regno delle Tenebre e il Guardiano sorveglia la Soglia... Ho veduto uno *shoggoth*... cambiava forma... non ce la faccio... la ucciderò se mi ci manderà di nuovo... ucciderò quell'essere... lei, lui, quella *cosa*... l'ucciderò! Lo farò con le mie mani!»

Mi ci volle un'ora per calmarlo, ma alla fine si quietò. Il giorno dopo gli procurai in paese degli abiti decenti e insieme partimmo alla volta di Arkham. Placata ormai la furia isterica, Edward era diventato taciturno ma, quando attraversammo Augusta, riprese a borbottare confusamente tra sé e sé, quasi che la vista della città ridestasse in lui ricordi spiacevoli.

Era chiaro che non desiderava tornare a casa e, considerando le terribili allucinazioni che sembrava suscitargli il pensiero di sua moglie – allucinazioni sicuramente conseguenti a qualche esperimento ipnotico a cui era stato sottoposto – ritenni opportuno non condurvelo. Decisi così di ospitarlo da me per qualche tempo, senza curarmi della reazione di Asenath. In seguito lo avrei aiutato ad ottenere il divorzio, vista la presenza

di fattori di carattere mentale che rendevano quel matrimonio per lui un vero e proprio suicidio. Quando uscimmo nuovamente in aperta campagna, non udii più il borbottio di Derby e lo lasciai sonnecchiare sul sedile al mio fianco mentre guidavo.

Ma al tramonto, mentre attraversavamo Portland, il borbottio riprese, più distinto di prima; tesi allora l'orecchio e colsi una raffica di accuse pazzesche contro Asenath. Lo stato di squilibrio mentale a cui la donna lo aveva portato si manifestava in tutta la sua gravità, avendo Edward intessuto attorno a lei un'intera trama di allucinazioni.

Mormorava furtivamente che altre volte si era trovato in quella condizione, che Asenath voleva impossessarsi di lui e sapeva che un giorno o l'altro ci sarebbe riuscita, e non lo avrebbe più lasciato andare. Forse fino ad allora lo aveva lasciato libero perché era stata costretta. Sempre più spesso si impossessava del suo corpo per raggiungere luoghi innominabili e celebrare riti immondi, imprigionandolo nel corpo di lei, chiuso a chiave nelle stanze al piano superiore della casa; ma, a volte, non riusciva a mantenere a lungo il possesso, cosicché lui si ritrovava improvvisamente nel proprio corpo in un luogo orribile, distante e sconosciuto. Allora lei qualche volta riusciva a riappropriarsene, ma altre volte non era più capace. Così lui veniva abbandonato da qualche parte, come quando lo avevo trovato io, e gli toccava ritrovare la via di casa da enormi distanze e procurarsi qualcuno in grado di guidare la sua vettura, quando naturalmente fosse riuscito a trovarla.

Ma la cosa peggiore – proseguiva Edward nel suo delirio – era che Asenath si impossessava di lui per periodi sempre più lunghi: desiderava essere un uomo, un essere completamente umano, e per questo si appropriava del suo corpo. Aveva percepito che nel cervello di suo marito si fondevano un'intelligenza vivace e una scarsa forza di volontà. Un giorno gli avrebbe sottratto definitivamente quel corpo e sarebbe scomparsa con esso, per diventare un grande mago come suo padre, e lui lo avrebbe imprigionato in quell'involucro femminile che non era neppure del tutto umano.

Sì, adesso conosceva diverse cose sulla stirpe di Innsmouth. Vi erano stati traffici con cose venute dal mare... era orribile... Il vecchio Ephraim conosceva il segreto e, quando era diventato vecchio, aveva fatto una cosa terribile per mantenersi in vita... Voleva vivere per sempre... Asenath ci sarebbe riuscita... ne aveva già dato una dimostrazione.

Mentre Derby continuava a borbottare, mi voltai a guardarlo da vicino per confermare l'impressione di mutamento che avevo ricevuto da un'occhiata precedente. Paradossalmente, appariva ancora più in forma del solito: più vigoroso, il fisico sviluppato in maniera più normale, senza traccia di quella flaccidità malsana derivante dalle sue pigre abitudini. Per la prima volta nella sua vita di ragazzo viziato, appariva ai miei occhi efficiente ed attivo, e immaginai che la forte personalità di Asenath doveva averlo spinto all'involontaria vivacità e al moto.

La sua mente però era in uno stato pietoso, giacché continuava a borbottare assurdità su sua moglie, sulla Magia Nera, sul vecchio Ephraim e su alcune rivelazioni che avrebbero convinto persino me. Ripeteva nomi che ricordavo di aver sbirciato in passato in volumi proibiti, e a tratti mi faceva rabbrivire per la consistenza mitologica – o

comunque per la logica convincente – insita nel suo farneticare. Più di una volta si interruppe, come per raccogliere tutto il suo coraggio e rivelarmi la terribile scoperta finale.

«Dan, Dan, non te lo ricordi? Quegli occhi feroci e la barba arruffata che non diventava mai bianca? Una volta posò il suo sguardo su di me e non l’ho mai dimenticato. Adesso è *lei* che mi fissa in *quel* modo. *E io so perché*. Ha trovato la formula del *Necronomicon*. Non oso ancora dirti la pagina ma, quando lo farò, leggerai tu stesso e allora capirai. Allora saprai da che cosa sono stato inghiottito. Avanti e sempre avanti, da un corpo a un altro corpo, e poi ancora a un altro: significa non morire mai. La scintilla della vita... Lui sa come spezzare il legame... può baluginare ancora un istante dopo che il corpo è morto. Ti darò dei suggerimenti, così forse capirai. Ascoltami, Dan... Sai perché mia moglie si dà tanta pena per la sua stupida scrittura inclinata? Non hai mai visto un manoscritto del vecchio Ephraim? Vuoi sapere perché rabbrivii quando vidi alcune annotazioni che Asenath aveva buttato giù così in fretta?

Asenath... *ma esiste una Asenath?* Perché si sospettò che vi fosse del veleno nello stomaco di Ephraim? Perché i Gilman mormorano cose strane sul modo in cui strillava, con un pianto simile a quello di un bimbo spaventato, quando divenne pazzo e Asenath lo rinchiuse nella stanza imbottita dell’attico, lì dove era stato l’altro? *Vi era proprio rinchiusa l’anima del vecchio Ephraim? Chi vi fu rinchiuso e da chi?* Perché per mesi Ephraim ha cercato un individuo che avesse una mente acuta e una volontà debole? Perché maledì la sorte che gli aveva dato una figlia e non un figlio? Dimmi, Daniel Upton... *quale diabolico scambio fu perpetrato in quella casa dell’orrore, dove un mostro blasfemo aveva in suo potere la sua creatura fiduciosa, debole, semiumana?* Non ha forse reso permanente lo scambio, come lei farà alla fine con me? Dimmi perché quella cosa che si fa chiamare Asenath scrive diversamente quando non si controlla, tanto che non si riesce a distinguere la sua scrittura da quella...»

Poi l’evento si verificò. Nel mezzo di quel folle vaneggiamento, la voce di Derby si era elevata fino a un sottile tono da soprano, quando di colpo venne interrotta con una sorta di scatto meccanico. Rammentai allora tutte le volte in cui, a casa mia, Edward aveva cessato bruscamente di farmi le sue confidenze e, in tali occasioni, avevo sospettato che Asenath impiegasse la sua forza mentale per ridurlo al silenzio, intervenendo su di lui per mezzo di un’oscura onda telepatica.

Ma stavolta si trattava di qualcosa di completamente diverso e, percepìi, di infinitamente più orrido. Il volto che mi stava accanto si contrasse per un istante divenendo pressoché irriconoscibile, mentre tutto il corpo era scosso da un fremito, come se tutte le ossa, gli organi, i muscoli, i nervi e le ghiandole, si stessero assestando in una positura radicalmente diversa, in una novella relazione di forze e in una differente personalità.

Non saprei assolutamente dire in che cosa effettivamente risiedesse l’orrore supremo che provai; so soltanto che fui sommerso da un’ondata di nauseante ripulsa, da un senso agghiacciante e pietrificante di totale estraneità e anormalità, tale che la mia presa sul

volante divenne debole e incerta. La figura che mi sedeva accanto somigliava sempre meno all'amico di sempre, per assumere i tratti di una mostruosa forza intrusa, giunta da uno spazio distante, una forza cosmica maligna e ignota.

La mia esitazione fu assai breve, ma subito Derby ne approfittò per afferrare il volante e costringermi a scambiare di posto con lui. L'oscurità era ormai fitta, e le luci di Portland troppo distanti perché potessi vedere bene la sua faccia. Tuttavia i suoi occhi rifulgevano in maniera straordinaria, e allora mi resi conto che doveva trovarsi in quello stato di energia eccezionale, tanto dissimile alla sua combinazione abituale, che tanta gente aveva notato.

Sembrava del tutto incredibile che l'apatico Edward Derby – lui che non aveva mai saputo imporre la sua volontà e che non aveva mai imparato a guidare – potesse darmi degli ordini e prendere il volante della mia auto: eppure fu proprio ciò che accadde. Per qualche tempo non parlò, e nel mio orrore inesplicabile fui lieto che non lo facesse.

Alle luci di Biddeford e Saco scorsi la sua bocca ferma e risoluta e rabbrivii al fulgore dei suoi occhi. La gente aveva ragione: quando si trovava in quello stato, somigliava maledettamente a sua moglie e al vecchio Ephraim. Non mi stupii dell'avversione che suscitava negli altri: in quella condizione vi era certamente qualcosa di innaturale, ed io ne captavo l'aspetto sinistro soprattutto dopo aver udito quel delirio folle. La mia lunga e profonda conoscenza di Edward Pickman Derby mi autorizzava a considerare quell'uomo un estraneo, un intruso giunto lì da neri abissi di tenebra.

Non profferì parola finché non fummo su un buio rettilineo, e la sua voce mi si rivelò totalmente estranea. Era più profonda, più ferma e risoluta di come l'avessi mai udita; ma la cadenza e la pronuncia erano del tutto cambiate, benché mi rammentassero vagamente e in maniera inquietante qualcosa che non riuscivo a definire. Vi era nel tono una traccia di profonda, autentica ironia, non l'istantanea, insignificante pseudo-ironia ostentata dal «sosticacato» Derby, ma qualcosa di sinistro, penetrante e potenzialmente malvagio. Mi stupii inoltre anche del repentino autocontrollo, succeduto istantaneamente al borbottio delirante e spaurito di poco prima.

«Spero che tu voglia dimenticare il mio accesso di poco fa, Upton», mi diceva. «Conosci lo stato dei miei nervi e credo che possa scusarmi. Naturalmente ti sono molto grato per essere venuto a prendermi.

E ti prego di dimenticare tutte le assurdità che posso aver detto sul conto di mia moglie, e qualunque altra sciocchezza. Può succedere, insistendo troppo negli studi in un campo come quello a cui mi dedico io. La filosofia esoterica è piena di concezioni bizzarre, e una mente esaurita può essere incline ad applicarle a fatti concreti. Credo proprio che mi prenderò un periodo di riposo: probabilmente non mi vedrai per qualche tempo, e non devi darne la colpa ad Asenath.

Questo viaggio è stato molto strano, ma in realtà le cose si sono svolte in modo assai più semplice di quanto possa sembrare. Nelle foreste settentrionali vi sono delle rovine indiane di notevole interesse, cosicché io ed Asenath ci siamo messi a cercarle. La ricerca si è dimostrata assai difficoltosa, ed evidentemente mi ha dato alla testa.

Manderò qualcuno a recuperare la mia macchina quando sarò a casa. Un mese di riposo mi rimetterà in sesto.»

Non ricordo assolutamente quanta parte io abbia avuto in quella conversazione, giacché la sconvolgente estraneità del mio compagno di viaggio occupava interamente la mia coscienza. Ad ogni istante sentivo crescere in me la sensazione di un indefinito orrore cosmico, finché alla fine fui sopraffatto dal desiderio irrefrenabile che quel viaggio avesse fine. Derby non si offerse di concedermi il volante, ed io fui grato della velocità alla quale sfrecciammo attraverso Portsmouth a Newburyport.

Al bivio in cui la strada principale si insinua nell'entroterra evitando Innsmouth, temetti che il mio autista prendesse la desolata strada costiera che attraversa quei luoghi maledetti. Invece, per fortuna, passammo a tutta velocità Rowley e Ipswich, diretti a casa. Giungemmo ad Arkham prima di mezzanotte, e trovammo le luci ancora accese nella vecchia casa di Crowninshield.

Derby scese dall'auto ripetendo frettolosamente i suoi ringraziamenti ed io me ne tornai da solo a casa con uno strano senso di sollievo. Era stato un viaggio terribile, tanto più terribile in quanto non riuscivo a capirne il perché, e non mi dispiacque affatto la prospettiva di non dover incontrare Derby per un lungo periodo.

5.

Nei due mesi che seguirono vi fu in giro un gran parlare. La gente diceva di vedere sempre più spesso Derby in quello stato di vigore ed efficienza, mentre Asenath non era quasi mai in casa a ricevere i visitatori. Io ricevetti una sola visita da Edward, il quale venne da me con la macchina di Asenath – puntualmente recuperata nel luogo del Maine in cui l'aveva lasciata – intrattenendosi giusto il tempo necessario per riprendere alcuni libri che mi aveva dato in prestito.

Dal modo spicciativo con cui mi rivolse poche osservazioni del tutto formali, mi resi conto che si trovava in quella strana «nuova» condizione. Evidentemente non aveva nulla da dirmi quando era in quello stato, e notai tra l'altro che non si era neppure preso il disturbo di annunciarsi col vecchio segnale dei tre colpi distanziati da altri due nel suonare il campanello. Come quella sera in macchina, provai un orrore indefinito e infinitamente profondo che non saprei spiegare, e la sua sollecita partenza fu per me un immenso sollievo.

A metà settembre, Derby stette via una settimana, e alcuni membri del suo circolo degenerato all'università allusero volutamente alla cosa; parlarono di un incontro con il capo di una setta espulso di recente dall'Inghilterra, il quale aveva stabilito il suo quartier generale a New York. Da parte mia, non riuscivo a scacciare dalla mente lo strano viaggio di ritorno dal Maine. La trasformazione di cui ero stato testimone mi

aveva impressionato profondamente, e più volte mi sforzai di dare una spiegazione all'orrore estremo che aveva suscitato in me.

Ma le voci più strane riguardavano i lamenti nella vecchia casa di Crowninshield. Sembrava la voce di una donna e, a giudizio di alcuni giovani, somigliava a quella di Asenath. La si udiva a rari intervalli, e talvolta pareva venire soffocata a viva forza. Si parlò anche di indagare sulla faccenda, ma il proposito fu abbandonato quando Asenath riapparve in giro chiacchierando allegramente con una quantità di conoscenti, con i quali si scusò della lunga assenza e casualmente accennò ad una sua ospite di Boston, molto esaurita e vittima di crisi isteriche. L'ospite non fu mai vista, ma la comparsa di Asenath pose fine ai pettegolezzi. Allora qualcuno complicò le cose affermando che una volta o due i gemiti erano stati quelli di un uomo.

Una sera, verso la metà di ottobre, udii il noto segnale del campanello alla mia porta. Andai ad aprire io stesso e trovai Edward sui gradini. Istantaneamente mi avvidi che la sua personalità era quella di un tempo: era la sua vera indole, quella che non avevo più ravvisato in lui dal giorno del folle vaneggiamento durante il terribile viaggio da Chesuncook. La sua faccia era contratta da uno strano miscuglio di emozioni sulle quali il terrore e il trionfo si contendevano il dominio. Entrò in casa sbirciando al di sopra della sua spalla mentre chiudeva la porta dietro di lui.

Mi seguì esitante nello studio e mi chiese del whisky per calmare i nervi. Mi astenni dall'interrogarlo, e attesi che fosse lui a parlarmi: infatti, dopo un po', con voce strozzata si decise a darmi alcune informazioni.

«Asenath se ne è andata, Dan. Ieri sera, mentre i domestici erano fuori, abbiamo avuto una lunga discussione, e le ho fatto promettere di non tormentarmi più. Io naturalmente avevo delle armi... segrete, per difendermi, di cui non ti ho mai parlato. Ha dovuto arrendersi, ma si è infuriata terribilmente. Ha fatto i bagagli ed è partita per New York: se ne è andata appena in tempo per prendere il treno delle otto e venti per Boston. Immagino che si faranno molte chiacchiere, ma non posso farci nulla. Ma tu non accennare alla nostra lite, di solo che è partita per un lungo viaggio di ricerca.

Probabilmente si unirà a uno di quegli orribili gruppi di fanatici. Spero che vada a Ovest e ottenga il divorzio. Comunque, le ho fatto promettere di tenersi lontana da me e di lasciarmi in pace. È stato orribile Dan: stava rubando il mio corpo, voleva imprigionarmi! Io cedeva e fingeva di lasciarla fare, ma dovevo stare in guardia. Con molta attenzione potevo anche escogitare un piano, perché lei non era capace di leggere completamente dentro la mia mente, o percepire i particolari. Riusciva soltanto a captare un vago senso di ribellione ed era convinta che fossi debole e indifeso. Non ha mai pensato che potessi avere la meglio su di lei... ma avevo una o due formule che funzionavano.»

Derby si guardò furtivo sopra la spalla e si versò dell'altro whisky.

«Stamattina, quando quei servi maledetti sono tornati, ho liquidato anche loro. Non volevano mandarla giù... Sono della sua stessa razza, gente di Innsmouth, e con lei si intendevano a meraviglia. Spero che mi lasceranno in pace; non mi è affatto piaciuto il

modo in cui ridevano quando se ne sono andati. Appena potrò, dovrò cercare di riprendere qualcuno dei servi di papà. E voglio tornare nella mia vecchia casa.

Immagino che tu mi creda pazzo, Dan, ma certamente nella storia di Arkham potrai trovare delle cose che confermano tutto quel che ti ho detto e quanto ancora sto per dirti. Inoltre, tu stesso hai assistito ad uno dei miei cambiamenti, nella tua macchina, dopo quelle mie rivelazioni su Asenath, quel giorno in cui tornammo dal Maine. E in quel momento lei mi prese, mi strappò via dal mio corpo. L'ultima cosa che ricordo è che stavo sforzandomi di dirti *cosa diavolo è lei*, e proprio allora lei mi catturò, e in un baleno mi ritrovai a casa, nella biblioteca dove quei servi maledetti mi avevano rinchiuso... imprigionato in quel corpo diabolico... che non è umano... Sai, Dan, era *lei* che tu hai accompagnato a casa, quel lupo rapace insinuatosi nel mio corpo! Avresti dovuto accorgerti della differenza!»

Rabbrividii non appena si fu interrotto. Certo, io *avevo* notato la differenza, ma come potevo accettare una spiegazione così folle? Ma il mio visitatore sconvolto si animò ulteriormente.

«Dovevo salvarmi, dovevo farlo, Dan! Lei mi avrebbe preso per sempre, nel giorno di Ognissanti. Tengono un Sabba lassù nei boschi vicino a Chesuncook, e l'orrendo sacrificio avrebbe suggellato lo scambio. Lei mi avrebbe avuto per sempre, sarebbe diventata me, ed io sarei diventato lei; ancora un po', e il mio corpo sarebbe stato suo. Sarebbe diventata un uomo, un corpo maschile e umano, proprio come desiderava. Sicuramente, dopo, mi avrebbe tolto di mezzo, uccidendo il suo vecchio corpo con me dentro, maledetta, *come aveva già fatto in passato*, proprio come lei, o lui, aveva già fatto...»

La faccia di Edward adesso appariva distorta atrocemente; l'accostò con disagio alla mia e la sua voce divenne un bisbiglio.

«Devi sapere quello che volevo dirti in macchina: *lei non è affatto Asenath, ma in realtà è il vecchio Ephraim*. Ho avuto i primi sospetti un anno e mezzo fa, ora ne sono certo. La sua scrittura ne è la prova: a volte butta giù qualche appunto senza curarsi di contraffarla, tratto dopo tratto; inoltre dice delle cose che soltanto il vecchio Ephraim avrebbe potuto dire.

Il vecchio mago scambiò il corpo con lei quando sentì l'approssimarsi della morte. Asenath era l'unica persona che avesse trovato con i giusti requisiti: una mente acuta ma poco volitiva. Ephraim le sottrasse il corpo permanentemente, proprio come lei per poco non ha fatto col mio, e poi avvelenò il vecchio corpo dentro il quale aveva imprigionato la mente di Asenath. Non hai visto anche tu l'anima del vecchio Ephraim splendere tante volte in quegli occhi diabolici, e nei miei quando riesce ad avere il controllo del mio corpo?»

Il bisbiglio si era fatto affannoso, ed Edward si interruppe per riprendere fiato. Io non aprii bocca e, quando lui si riprese, la sua voce era quasi normale. Pensai che il suo fosse un caso da manicomio, ma non volevo essere io a mandarvelo. Forse, il tempo e il distacco da Asenath gli avrebbero giovato. Avrei fatto in modo che non si occupasse mai

più di scienze occulte.

«In seguito ti dirò altre cose: ora ho bisogno di un lungo riposo. Ti racconterò gli orrori proibiti ai quali lei mi ha fatto assistere, orrori primordiali che ancora infestano i recessi più nascosti e che alcuni mostruosi sacerdoti tengono in vita. Esistono persone che conoscono cose dell'universo che nessuno dovrebbe conoscere, e possono fare cose che nessuno dovrebbe essere capace di fare. Ci sono stato dentro fino al collo, ma adesso è finito tutto. Oggi stesso darei fuoco a quel dannato *Necronomicon* e a tutto il resto, se fossi bibliotecario alla Miskatonic University.

Ora lei non può più avermi. Devo abbandonare quella casa maledetta al più presto, e devo stabilirmi a casa mia. So che tu mi aiuterai se ne avrò bisogno. Sai: per quei servi diabolici, e se si dovesse indagare troppo sul conto di Asenath. Capisci, non posso dare loro il suo indirizzo... Ci sono dei gruppi di ricercatori, certe sette, che potrebbero fraintendere il nostro divorzio... e alcuni di essi hanno idee e sistemi assai curiosi. So che tu starai dalla mia parte se mai dovesse accadere qualcosa, anche se dovrò metterti a parte di cose che potrebbero sconvolgerti...»

Quella notte ospitai Edward da me sistemandolo in una delle stanze per gli ospiti. Il mattino dopo apparve più calmo. Discutemmo sulla sua possibile sistemazione in vista del trasloco nella vecchia casa dei Derby, e mi augurai che il trasferimento avvenisse al più presto. Non venne a farmi visita la sera dopo, ma ci vedemmo spesso nelle settimane che seguirono. Parlammo il meno possibile di cose strane e spiacevoli, e discutemmo invece delle modifiche da apportare alla vecchia casa paterna e del viaggio che Edward aveva promesso di fare con me e mio figlio l'estate successiva.

Di Asenath non parlammo quasi mai, perché mi accorsi che l'argomento lo turbava in modo particolare. Le chiacchiere naturalmente vi furono, e molte, anche se in fondo la cosa non costituì poi una grossa novità vista la bizzarria della coppia di Crowninshield. Non mi piacque però ciò che il banchiere di Derby si lasciò sfuggire con eccessiva leggerezza al Miskatonic Club, in merito agli assegni che Edward mandava regolarmente a Moses e Abigail Sargent e a Eunice Babson ad Innsmouth. Si poteva quasi arguire che quei maledetti servi ricattassero Edward, benché stranamente quest'ultimo non mi avesse mai accennato nulla.

Desiderai che arrivasse l'estate, e con essa le vacanze di mio figlio ad Harvard: in tal modo avremmo potuto intraprendere il viaggio in Europa. Mi accorsi infatti che il mio amico non migliorava con la rapidità che avevo sperato: c'era infatti qualcosa di isterico nella sua rara allegria, mentre gli stati di terrore e depressione erano troppo frequenti.

La vecchia proprietà dei Derby era pronta da dicembre, ma lui rimandava continuamente il trasloco. Benché odiasse la casa di Crowninshield, e dimostrasse per essa un certo timore, ne era allo stesso tempo stranamente soggiogato. Pareva incapace di avviare le operazioni di trasloco, e inventava ogni sorta di scuse per differirlo. Quando glielo feci notare, si dimostrò inspiegabilmente spaventato. Il vecchio maggiordomo di suo padre – tornato al suo servizio insieme ad altri vecchi domestici – un giorno mi accennò a certe curiose escursioni di Edward intorno alla casa, e

specialmente nelle cantine, escursioni che non sembravano affatto giovargli. Mi chiesi se per caso Asenath gli avesse scritto delle lettere che lo avessero turbato, ma il maggiordomo affermò che non era giunta alcuna lettera da parte di sua moglie.

6.

Fu quasi a Natale, durante una delle sue visite serali, che Derby crollò. Stavo facendo scivolare la discussione sul viaggio che avremmo fatto d'estate, quando all'improvviso Edward si mise a gridare e balzò in piedi dalla poltrona con uno sguardo colmo di una paura violenta e incontrollabile, un terrore cosmico che solo gli abissi più profondi dell'incubo possono incutere a una mente umana.

«Il mio cervello! Il mio cervello! Dio mio, Dan... mi tormenta... mi sta trascinando fuori... Picchia... artiglieria... quella strega... Anche ora... Ephraim... *Kamog! Kamog!*... Il pozzo degli *Shoggoth*... *Iä! Shub-Niggurath!* Il Capro Nero dai Mille Cuccioli!...

La fiamma... la fiamma... oltre il corpo, oltre la vita... nella terra, oh, mio Dio!...».

Lo spinsi di nuovo nella sua poltrona, poi gli versai del vino in gola mentre il suo delirio si spegnava in una tetra apatia. Non mi oppose resistenza, ma continuava a muovere le labbra come se parlasse tra sé e sé. Intuii che stava cercando ancora di dirmi qualcosa, e accostai l'orecchio alla sua bocca per capire quelle flebili parole.

«Ancora, ancora... ci sta provando... Avrei dovuto saperlo... niente può fermare quella forza; né la distanza, né la magia, né la morte... Ritorna sempre, soprattutto di notte... ed io non posso sottrarmi ad essa... È orribile... mio Dio, Dan, *se solo potessi capire come me quanto è orribile...*»

A quel punto piombò in una sorta di terrore, e io gli sistemai un guanciale sotto la testa per lasciarlo dormire comodamente. Non chiamai un medico, consapevole dei dubbi che avrebbe destato la sua salute mentale, confidando nella forza della natura alla quale volli offrire un'altra possibilità.

Si svegliò verso mezzanotte, e lo accompagnai al piano di sopra sistemandolo in una delle camere; ma la mattina dopo se n'era andato. Aveva lasciato la mia casa silenziosamente e, quando gli telefonai, il maggiordomo mi disse che era rientrato e che stava camminando nervosamente nella biblioteca.

Da quella sera, Edward scivolò sempre più velocemente verso lo sfacelo. Non veniva più a farmi visita, ed ero io ad andare ogni giorno da lui. Lo trovavo sempre seduto nella biblioteca, lo sguardo nel vuoto con l'aria di uno che stesse *in ascolto*. A volte i suoi discorsi erano sensati, ma riguardavano sempre argomenti banali. La pur minima allusione ai suoi problemi, ai progetti futuri, o ad Asenath, lo gettava in un delirio febbrile. Il maggiordomo mi riferì che la notte veniva colto da crisi spaventose durante le quali avrebbe finito col ferirsi, o farsi male in qualche modo.

Ebbi un lungo colloquio col suo medico, col banchiere e l'avvocato, e alla fine condussi il primo, accompagnato da due colleghi specialisti, a visitarlo. Le prime domande suscitarono in lui reazioni spasmodiche così violente e penose che la sera stessa un'ambulanza portò il povero corpo recalcitrante al Manicomio di Arkham. Fui nominato curatore dei suoi beni, e andai a trovarlo due volte alla settimana, e quasi piangevo nell'udire le sue urla selvagge, i terribili sussurri, e il ripetersi monotono e terrificante di frasi quali «Dovevo farlo... dovevo farlo... Quella cosa mi prenderà... mi prenderà... Laggiù... laggiù nel buio... Madre mia! Madre mia! Dan! Salvatemi... salvatemi».

Nessuno era in grado di dire che speranze ci fossero che guarisse, ma io mi sforzai di conservare il mio ottimismo. Se fosse guarito, sarebbe naturalmente tornato a casa, cosicché feci trasferire i domestici nella casa dei Derby, sicuro che Edward avrebbe optato per quella destinazione.

Per quel che riguardava Crowninshield e la sua collezione di oggetti inesplicabili, non potevo prendere alcuna decisione, perciò lasciai stare le cose come stavano, allontanando per il momento la servitù alla quale chiesi di andare a spolverare le stanze principali una volta alla settimana, e lasciai libero anche l'uomo che si occupava della caldaia per il riscaldamento.

L'incubo finale giunse prima della vigilia della Candelora, e fu preannunziato con crudele ironia da un ingannevole barlume di speranza.

Una mattina di fine gennaio, una telefonata dall'ospedale mi informò che improvvisamente Edward aveva riacquistato la ragione. Vi erano sì delle lacune nella sua memoria, ma mi assicurarono che la guarigione era certa. Naturalmente, doveva restare ancora per qualche tempo sotto osservazione, ma non vi erano dubbi sull'esito favorevole. Se tutto fosse andato per il verso giusto, sarebbe stato dimesso la settimana seguente.

Sopraffatto da un impeto di gioia, mi precipitai all'ospedale, ma fui semplicemente sbalordito quando l'infermiera mi condusse nella stanza di Edward. Il malato si sollevò per salutarmi, protendendo la mano con un sorriso cortese. Mi accorsi istantaneamente che si trovava in quella condizione di strana vigoria, e che ostentava una personalità energica del tutto estranea alla sua vera natura, quella personalità fermamente risoluta che avevo trovato orribile e che lui stesso una volta aveva giurato si trattasse dell'anima di sua moglie, insinuatasi nel suo corpo. Vedevo quel fulgore dello sguardo, la bocca dall'espressione decisa, che lo rendevano così somigliante ad Asenath e al vecchio Ephraim e, quando parlò, avvertii nella sua voce la medesima ironia perversa e profonda, intrisa di orribile malvagità. Era la persona che cinque mesi prima aveva guidato la mia auto in quella notte terribile, la persona che non avevo più visto dopo quella breve visita durante la quale aveva dimenticato di annunziarsi con il consueto segnale, agitando in me confuse paure. E ora suscitava in me la stessa oscura sensazione di estraneità blasfema e di ineffabile repulsione cosmica.

Mi parlò in tono cortese di alcune disposizioni relative al suo ritorno a casa, ed io non

feci che assentire, malgrado le notevoli lacune nei suoi ricordi recenti, e malgrado percepissi che in tutto ciò vi era qualcosa di anomalo, qualcosa di orribile che non riuscivo a cogliere.

La persona che mi stava davanti era di certo sana di mente, ma era proprio quell'Edward Derby che io conoscevo? E se non lo era, chi o che cos'era? *E dov'era il vero Edward?* Era giusto che venisse dimesso, o doveva essere rinchiuso? Se non addirittura eliminato dalla faccia della terra?

Da tutto ciò che quella creatura diceva, traspariva una profonda ironia sardonica e, nel pronunciare determinate parole, gli occhi lucenti sprigionavano un fulgore beffardo, specialmente quando parlò della *pronta libertà conquistata attraverso una segregazione particolarmente dura*. Il mio goffo comportamento tradiva indubbiamente l'imbarazzo, e fui più che mai sollevato di poter battere in ritirata.

Per tutto il resto della giornata e quella successiva, mi lambiccai il cervello intorno al problema. Cosa era successo? Quale mente celavano quegli occhi estranei nella faccia di Edward? Non riuscivo a pensare ad altro che a quell'oscuro enigma che mi impediva, malgrado gli sforzi, di svolgere il mio lavoro.

La mattina dopo mi telefonarono dall'ospedale per informarmi che le buone condizioni del paziente continuavano a essere tali; la mia tensione nervosa da quel momento non fece che crescere, finché a sera ero ormai prossimo al collasso. Ammetto che venni a trovarmi in uno stato di agitazione estrema, pur sapendo che gli altri pretenderanno di attribuire a questa mia condizione anomala la visione che seguì. Non posso dire nulla in proposito, tranne che nessuna forma allucinatoria basterebbe a spiegare tutto quello che accadde.

7.

Fu la notte che seguì a quella seconda sera d'incubo, che l'orrore totale si impossessò di me opprimendomi l'animo con un oscuro terrore panico da cui non riuscirò mai più a liberarmi.

Tutto ebbe inizio con una telefonata che ricevetti appena prima di mezzanotte. In casa ero l'unico ad essere ancora in piedi nella biblioteca e, assonnato, staccai il ricevitore. Sembrava non esserci nessuno in linea, ed ero quindi sul punto di riattaccare e andarmene a letto, quando il mio orecchio captò un suono debolissimo all'altro capo.

Era forse qualcuno che cercava di parlare con grande difficoltà? Tesi allora l'orecchio e mi parve di udire una specie di gorgoglio, come di un rumore prodotto da qualcosa di liquido sciabordante, un «*glu... glu... glu...*» che tuttavia faceva pensare a una parola non bene articolata e inintelligibile, o divisa in sillabe. Chiesi: «Chi è?», ma la sola risposta fu di nuovo quel «*glu... glu... glu...*». Immaginai allora che si trattasse di un rumore

meccanico; però, pensando che la persona all'altro capo potesse ricevere pur non potendo trasmettere, aggiunsi: «Non riesco a sentirla. È meglio che riattacchi e provi a chiamare il centralino». E immediatamente sentii riagganciare dall'altra parte.

Come ho già detto, era quasi mezzanotte. Quando in seguito furono fatti degli accertamenti, si scoprì che la telefonata proveniva da Crowninshield, nonostante la servitù se ne fosse allontanata già da qualche giorno.

Mi limiterò soltanto ad accennare in quale stato fu trovata la vecchia casa: un disordine incredibile in un remoto ripostiglio del sotterraneo, orme, sporcizia, il guardaroba rovistato in fretta e furia, impronte sconcertanti sull'apparecchio telefonico, oggetti di cancelleria adoperati maldestramente, e su ogni cosa stagnava un tanfo abominevole. I poliziotti, poveri ingenui, si ostinano a sostenere le loro piccole, presuntuose teorie, e tuttora cercano il sinistro terzetto dei servi licenziati, scomparsi nel bel mezzo della catastrofe. Ipotizzano che si sia trattato di una diabolica vendetta nella quale ero stato coinvolto anch'io, in quanto miglior amico e consigliere di Edward.

Idioti! Pensano forse che quei mostri ignoranti fossero in grado di imitare quella scrittura? Credono che siano stati loro a inscenare ciò che avvenne da me dopo? Sono ciechi perfino dinanzi ai cambiamenti di quello che era il corpo di Edward? In quanto a me, *io credo a tutto ciò che Edward Derby mi ha detto*. Vi sono orrori che varcano i confini della vita e di cui non sospettiamo l'esistenza, ma che talvolta la perversa curiosità dell'uomo richiama entro la nostra sfera. Ephraim, Asenath... un diavolo li ha evocati, ed essi hanno sopraffatto Edward, come adesso stanno facendo con me.

Come potrò ritenermi al sicuro? Certi poteri sopravvivono alla morte della loro forma fisica.

Il giorno dopo, nel pomeriggio, riuscii ad emergere dal fondo della mia prostrazione e, non appena fui in grado di camminare, andai al manicomio e uccisi a rivoltellate il mio amico Edward, per il bene suo e dell'intera umanità. Ma posso ritenermi al sicuro finché non lo avranno cremato? Alcuni medici ne vogliono conservare il corpo per le loro stupide autopsie, ma io sono convinto che debba essere cremato. *Deve essere cremato, devono distruggere quell'essere a cui ho sparato, che non era certo Edward Derby*. Impazzirò se non lo faranno: potrei essere io la prossima vittima. La mia volontà non è però così debole, ed io non permetterò che venga minata dai terrori che si agitano intorno ad essa.

Ephraim, Asenath ed Edward... una vita sola: chi prenderanno adesso? No, *non* mi strapperanno dal mio corpo... Io *non* scambierò la mia anima con quel cadavere crivellato di colpi al manicomio!

Ma lasciate che vi racconti in maniera coerente di quell'orrore finale. Non parlerò di quanto la polizia si ostina a ignorare, di quella specie di nano, quell'essere grottesco e maleodorante, che almeno tre persone incontrarono in High Street poco prima delle due di notte, né vi dirò delle orme inesplicabili rilevate in certi luoghi. Voglio dirvi soltanto che, proprio verso le due, fui svegliato dal suono alternato del campanello e del batocchio: sì, qualcuno, debole e affranto, tentava con disperazione di ripetere il vecchio

segnale di Edward: tre suoni, una pausa, altri due suoni.

Strappato da un sonno profondo, un tumulto di pensieri affollò la mia mente. Derby era alla porta! E ricordava il vecchio segnale! Non lo aveva ricordato nella sua nuova personalità: che fosse tornato all'improvviso nel suo stato normale? Ma perché era lì con tanta fretta ed agitazione? Era stato dimesso anzitempo, o era fuggito?

Forse, pensai, mentre mi infilavo la vestaglia e mi precipitavo giù per la scala, il ritorno alla sua naturale personalità gli aveva provocato un altro accesso di furioso delirio, e questo lo aveva spinto a una nuova ricerca della libertà. Comunque fosse, era nuovamente il vero Edward, ed io lo avrei aiutato!

Aprii la porta, mi affacciai nell'oscuro arco degli olmi, e fui investito da un'ondata di fetore insopportabile che per poco non mi prostrò al suolo.

Soffocato dalla nausea, non distinsi subito la figura deforme acquattata sugli scalini. Il segnale era quello di Edward, ma chi era allora quella sua rattrappita e turpe parodia? Dove aveva potuto fuggire Edward in così breve tempo? Il campanello aveva suonato solo per un secondo prima che la porta venisse aperta.

Il visitatore indossava uno dei soprabiti di Edward, ma l'orlo sfiorava il suolo e le maniche, pur arrotolate, gli coprivano le mani. Un cappello floscio gli stava calcato sulla testa, mentre una sciarpa di seta nera gli celava il volto.

Avanzai esitante verso la figura che emise un suono uguale a quello che avevo udito al telefono, un suono semiliquido: «*glu... glu... glu...*». Mi porse allora un grosso foglio, scritto fittamente, sorretto da una matita la cui punta era infilata in una delle estremità. Ancora vacillante per l'abominevole e inesplicabile fetore, afferrai la carta e cercai di leggere quanto vi era scritto alla luce che proveniva dall'atrio.

Non vi era alcun dubbio, la scrittura era quella di Edward. Ma perché mi aveva scritto quando era così vicino da potermi parlare direttamente? E perché la sua scrittura era così goffa, rozza e tremolante? Non riuscii a decifrare nulla nella penombra, cosicché mi spostai verso l'ingresso seguito dalla minuscola figura che arrancò meccanicamente dietro di me, fermandosi sulla soglia. Il tanfo che promanava da quello strano messaggero era davvero spaventoso e sperai (grazie a Dio, non invano) che mia moglie non si svegliasse restandone anche lei investita.

Poi, mentre leggevo, sentii che le ginocchia mi si piegavano e che la vista mi si offuscava. Quando rinvenni, mi trovai disteso sul pavimento, il foglio ancora stretto nella mano irrigidita dalla paura. Ecco quanto diceva lo scritto:

Dan, va' al manicomio e uccidilo. Distruggilo. Non è più Edward Derby. È Asenath, è riuscita a prendermi, *pur essendo morta da tre mesi e mezzo*. Mentii dicendo che se n'era andata. L'ho uccisa: dovevo farlo. Accadde all'improvviso; eravamo soli, ed ero nel mio vero corpo. Presi un candelabro e le fracassai il cranio. Mi avrebbe preso per sempre alla vigilia di Ognissanti.

L'ho sepolta nell'angolo più remoto del sotterraneo, sotto alcune vecchie casse, ed ho poi eliminato ogni traccia. La mattina dopo, i servi si mostrarono sospettosi, ma avevano

tali segreti da nascondere che non si rivolsero alla polizia. Li cacciai via, ma Dio sa cosa faranno, insieme agli altri della setta.

Per un po' credetti che le cose fossero sistemate per sempre, ma poi cominciai ad avvertire come uno strappo nel cervello. Sapevo che cos'era, avrei dovuto ricordarmene. Un'anima come la sua, o come quella di Ephraim, non si separa dal corpo, e riesce a vivere dopo la morte, finché il corpo non si sia decomposto interamente. Asenath voleva appropriarsi del mio corpo, scambiarlo con il suo, *sottrarre il mio corpo e porre me nel suo cadavere sepolto in cantina*.

Sapevo quanto stava accadendo: per questo i miei nervi cedettero e fui internato. Poi è accaduto: mi sono trovato soffocato dal buio, nella putrescente carcassa di Asenath, laggiù in cantina, sotto le casse dove l'avevo messa. E sapevo che lei doveva trovarsi nel mio corpo all'ospedale, per sempre, perché eravamo ormai alla Vigilia di Ognissanti e il sacrificio avrebbe sortito i suoi diabolici effetti pur senza la sua presenza. Lei era già nel mio corpo, guarita, in procinto di essere dimessa e pronta a minacciare il mondo. Ero disperato, *dovevo uscire di lì ad ogni costo, e ci sono riuscito*.

La putrefazione è ormai troppo avanzata e mi impedisce di parlare, di usare il telefono... ma posso ancora scrivere. Cercherò in qualche modo di portarti io stesso il mio messaggio e l'avvertimento: *uccidi quel demonio* se ti preme la pace e il bene del mondo. *Bada che sia cremato*. Se non lo farai, continuerà a vivere, ancora e ancora, di corpo in corpo, per sempre, e non so dirti che cosa accadrà. Liberarsi della Magia Nera è terribilmente difficile, Dan. Addio, sei stato un vero amico. Di alla polizia qualunque cosa ritieni opportuno: non sai quanto mi rincresca investirti di una tale missione. Tra breve riposerò in pace: questa «cosa» putrefatta non durerà ancora per molto. Spero che riuscirai a leggere il presente biglietto. *Uccidi quella cosa, uccidila*.

Tuo Ed

Soltanto in seguito lessi la seconda parte di questo foglio, giacché ero svenuto al terzo paragrafo. E persi nuovamente i sensi quando vidi e avvertii il fetore di quella cosa che ingombrava la soglia, dove l'aria calda l'aveva annientata. Il messaggero era ormai immobile e privo di vita.

Il maggiordomo, più forte di me, non svenne dinanzi al macabro spettacolo che gli si presentò nell'atrio il mattino dopo. Telefonò invece alla polizia e provvide a farmi trasportare al piano di sopra dove venni adagiato sul letto. Quando gli agenti giunsero, la massa informe era ancora lì, dov'era crollata durante la notte. I poliziotti furono costretti a tapparsi il naso con un fazzoletto e, tra gli abiti, si mostrò loro un orrore liquescente. Vi erano anche delle ossa e un cranio fracassato, e dalla dentatura si poté identificare inequivocabilmente che esso apparteneva ad Asenath.